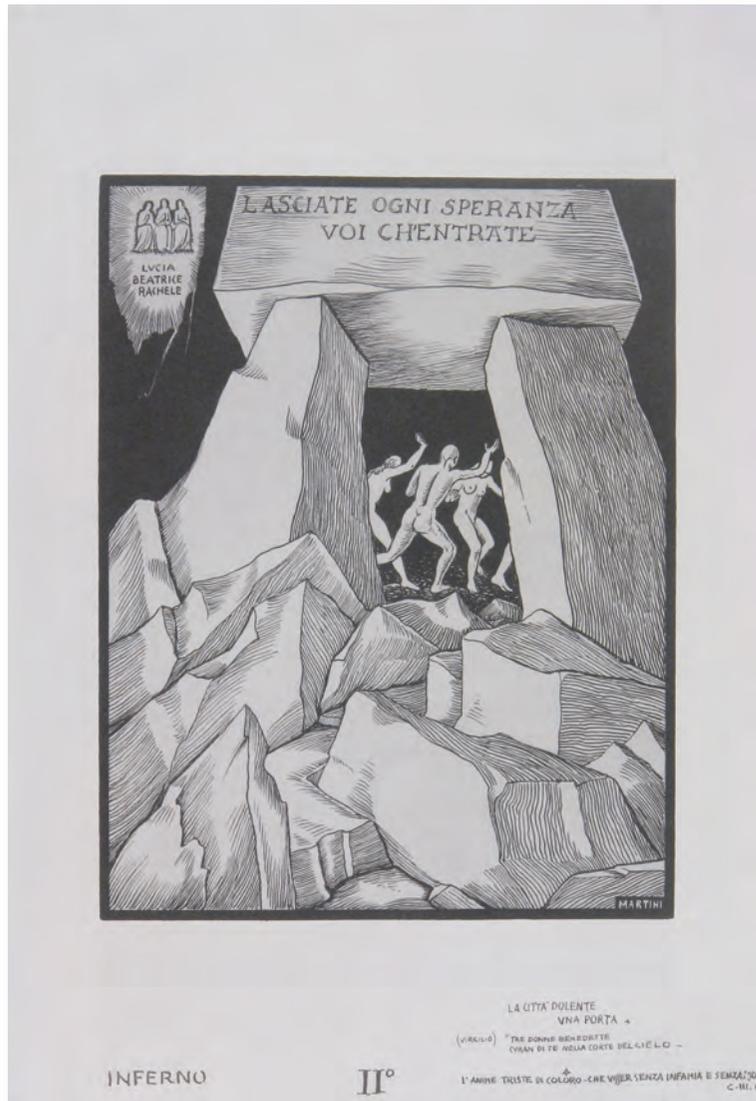


# LASCIATE OGNI SPERANZA..



Alberto Martini, *Inferno* III, «Lasciate ogni speranza...», matita e china

Dopo i primi due canti – che fungono l’uno da prologo all’intero poema, l’altro da prologo alla prima cantica –, nel canto III si entra nell’oltretomba, attraverso una porta sopra la quale campeggia una scritta minacciosa che suona come un terribile ammonimento:

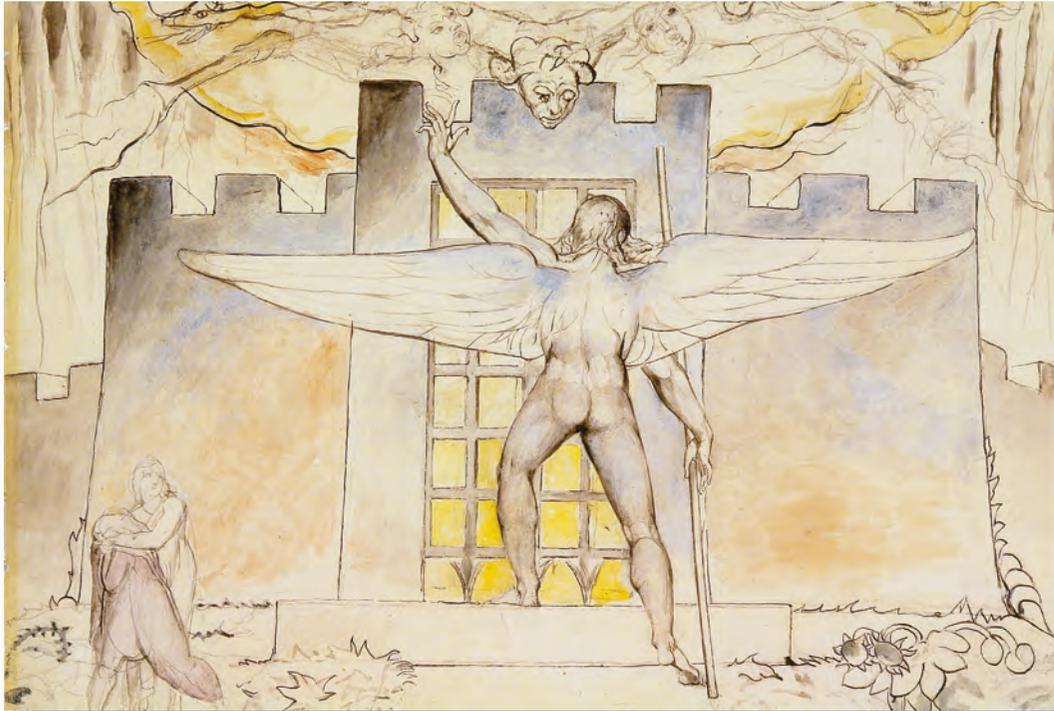
«Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l’eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.

[...]

Dinanzi a me non fuor cose create  
se non etterne, e io eterno duro.  
Lasciate ogne speranza, voi ch’intrate».

Fin dall’inizio, *Se questo è un uomo* si carica di movenze dantesche e l’inferno del Lager si profila come manifestazione storica e terrena dell’inferno oltramondano. L’arrivo al campo delle “anime dannate” dei deportati di Auschwitz è infatti descritto da Levi con termini inequivocabilmente danteschi, specie nella descrizione dei gesti compiuti dalla scorta che accompagna i prigionieri: «Accende una pila tascabile, e invece di gridare “Guai a voi anime prave” ci domanda cortesemente ad uno ad uno [...] se abbiamo denaro od orologi da cedergli» (alla fine del capitolo *Il viaggio*). «Guai a voi, anime prave»: sono le parole che Caronte, il nocchiero che trasporta le anime dei dannati al di là dell’Acheronte (primo fiume infernale), proprio nel III canto dell’*Inferno* (v. 84) rivolge a Dante e Virgilio; ma nella sua dimensione tutta terrena e storica il soldato tedesco di Levi è un Caronte spogliato di ogni dignità.

# ILLUSTRAZIONE PER IL CANTO XI, INFERNO



William Blake, illustrazione per il canto XI dell'*Inferno IX*, acquerello, 1824-27

Manifestazione storica e terrena dell'inferno dantesco, il Lager diventa luogo di un percorso che rispecchia la discesa di Dante nell'oltretomba: dopo l'esperienza dell'Antinferno e l'attraversamento della porta che immette nel mondo dei dannati, così è ora per la Buna, la fabbrica di gomma dove tutti i prigionieri del campo devono lavorare, con i suoi «fiumi» che «ristagnavano nell'aria fredda» e che rievocano la «morta gora» (l'acqua stagnante e ferma) della palude stigia che il pellegrino e la sua guida attraversano per giungere alle porte della città di Dite. Varcata questa soglia, Dante e Virgilio scenderanno nella parte più profonda dell'inferno, attraverso i gironi dei violenti e fin dentro malebolge, là dove «non ha luogo il Santo Volto» e «si nuota altrimenti che nel Serchio!»: le parole gridate dai demoni nel XXI canto dell'*Inferno* e che Primo Levi letteralmente cita nel capitolo intitolato *Sul fondo*.

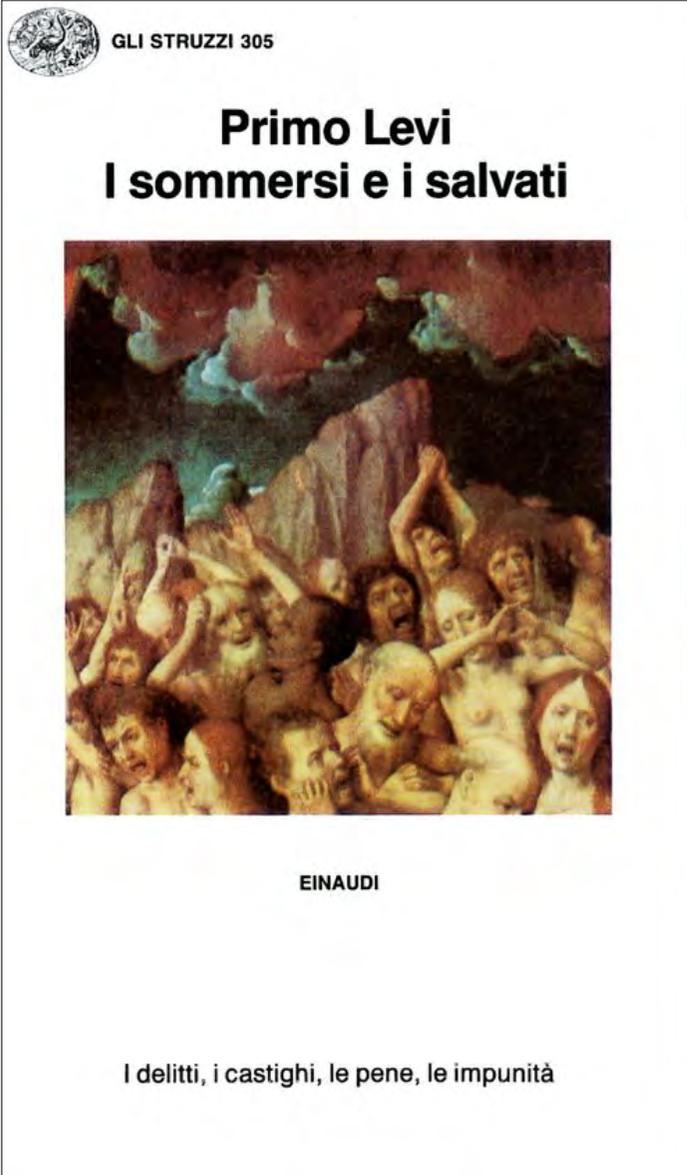
# AUSCHWITZ



Auschwitz, scritta sulla porta d'ingresso (*Arbeit macht frei*)

«Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi. Siamo scesi, ci hanno fatto scendere in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata. Che sete abbiamo! [...] Questo è l'inferno. Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi stare in piedi, e c'è un rubinetto che gocciola e l'acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente». L'inizio del capitolo intitolato *Il fondo*, uno dei primi del libro, rende esplicita la corrispondenza tra Lager e inferno, che da un punto di vista visivo ha un luogo di allucinante chiarezza nella corrispondenza dell'immagine dell'una e dell'altra porta, quella dell'*Inferno* dantesco e quella del Lager.

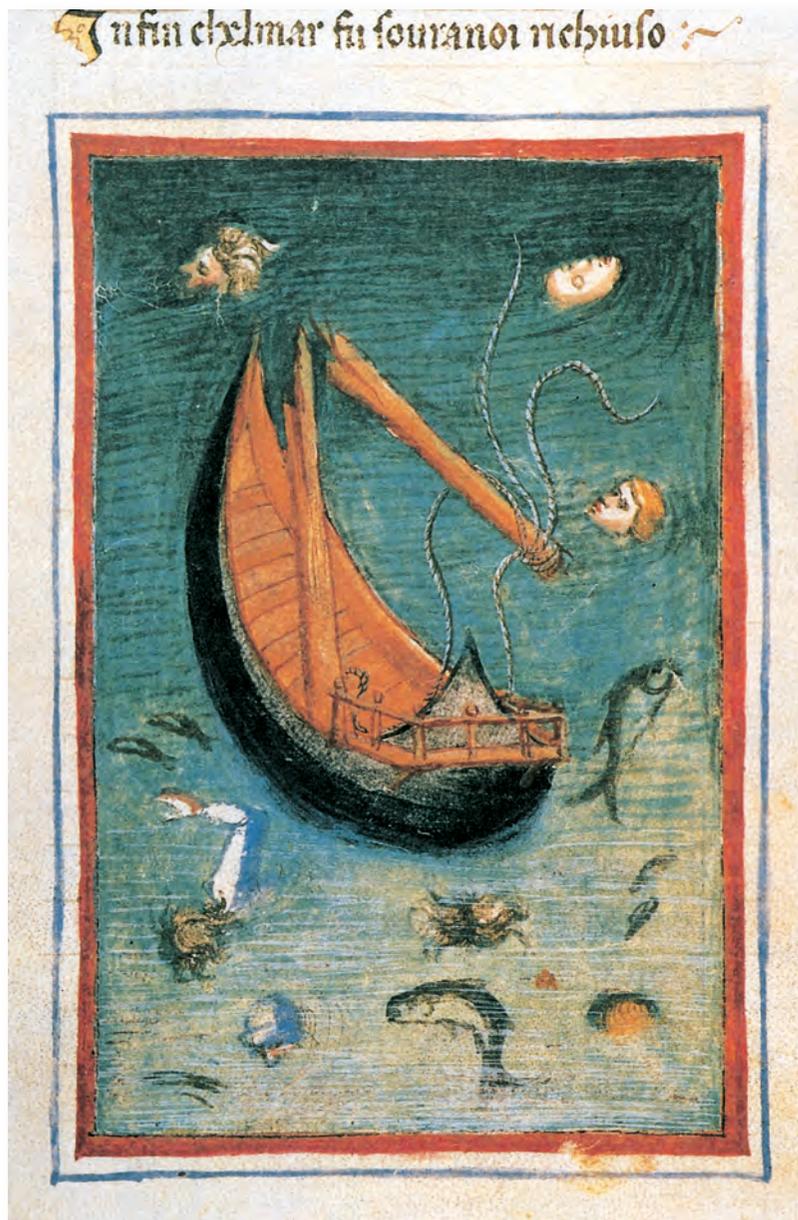
# I SOMMERSI E I SALVATI



*I sommersi e i salvati* è il titolo di un saggio che Primo Levi pubblicò per la casa editrice Einaudi nel 1986, a quarant'anni di distanza da *Se questo è un uomo* e un anno prima della tragica decisione di togliersi la vita. Con gli otto capitoli di questo saggio Levi torna alla memoria dell'esperienza traumatica e terribile del Lager, la cui presenza gli appare a distanza di quattro decenni sbiadita forse, ma ancora incombenente, come egli stesso aveva scritto, pochi anni prima (nel 1976) in *Appendice* a un'edizione per le scuole di *Se questo è un uomo*: «I Lager nazisti sono stati l'apice, il coronamento del fascismo in Europa, la sua manifestazione più mostruosa; ma il fascismo c'era prima di Hitler e Mussolini, ed è sopravvissuto, in forme palesi o mascherate, alla sconfitta della seconda guerra mondiale. In tutte le parti del mondo, là dove si comincia col negare le libertà fondamentali dell'Uomo, e l'uguaglianza fra gli uomini, si va verso il sistema concentrazionario, ed è questa una strada su cui è difficile fermarsi». Vi è dunque in Levi, e all'origine del suo saggio su *I sommersi e i salvati*, questa terribile consapevolezza che quell'orrore una volta «è avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire».

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, frontespizio dell'edizione originale

# IL NAUFRAGIO DI ULISSE



Il naufragio di Ulisse, manoscritto, Biblioteca Apostolica Vaticana

L'Ulisse di Dante, richiamato alla memoria nella prigione del Lager, rappresenta per Levi l'eroe della dignità umana, privato dell'elemento di superbia che nell'*Inferno* dantesco ne determina la condanna. Il suo «viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole» (con le parole dello stesso Levi) è l'atto con cui l'eroe greco rende onore alla natura umana «seguendo», come ha osservato nell'edizione della *Commedia* da lei curata la studiosa Anna Maria Chiavacci Leonardi, «le due nobili facoltà proprie dell'uomo, *virtute e canoscenza*»: Ulisse esercita, contro un divieto disceso dall'alto, la propria «libera volontà e la ragione, le prerogative dell'uomo».

Ma non solo l'aspetto esemplare della figura evocata lega, nel capitolo di Levi, la memoria dantesca a una rivendicazione di dignità da salvaguardare per sopravvivere; è la memoria stessa a costituire un atto di essenziale dignità. Questa è la ragione profonda dello sforzo compiuto da Levi per ricordare e spiegare ogni dettaglio del canto che va ripetendo al suo compagno Pikolo, e così anche della frustrazione per quei passaggi che restano nell'oscurità dell'oblio: «... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo "acuti" ["Li miei compagni fec'io sì aguti...», *Inf.* XXVI, 121]. Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. [...] Darei la zuppa di oggi per saper saldare "non ne avevo alcun" col finale».